

Ventisettesesima Domenica del Tempo Ordinario

Decidersi

Luca 17,5-10

In quel tempo, gli apostoli dissero al Signore: «Accresci in noi la fede!». Il Signore rispose: «Se aveste fede quanto un granello di senape, potreste dire a questo gelso: “Sràdicati e vai a piantarti nel mare”, ed esso vi obbedirebbe. Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà, quando rientra dal campo: “Vieni subito e mettiti a tavola”? Non gli dirà piuttosto: “Prepara da mangiare, stríngiti le vesti ai fianchi e sèrvimi, finché avrò mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai tu”? Avrò forse gratitudine verso quel servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: “Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare”».

In queste domeniche del Tempo Ordinario stiamo leggendo il racconto lucano dell'ultimo viaggio di Gesù verso Gerusalemme (da Lc 9,51 a Lc 19,28). Esso può essere diviso in tre parti: l'avvio, segnato da incontri, sorprese e ammonimenti (da Lc 9,51 a Lc 14,35); il cuore, in cui Gesù rivela la misericordia del Padre (Lc 15 e Lc 16); la salita finale, ritmata da cinque azioni (da Lc 17,1 a Lc 19,28).

Da questa domenica e per tutto il mese di ottobre ascoltiamo quindi il racconto della salita finale a Gerusalemme, ritmata appunto da cinque azioni che sono allo stesso tempo compiute da Gesù e raccomandate ai discepoli: decidersi, riconoscere, perseverare, confidare, rischiare.

Decidersi è la prima azione, quella su cui meditiamo oggi: non a caso era la stessa azione con cui Gesù aveva iniziato il viaggio, quando «prese la ferma decisione di mettersi in cammino verso Gerusalemme»; e non a caso è una delle azioni più necessarie nella vita di tutti noi.

Ogni giorno infatti dobbiamo prendere delle decisioni. E dunque ogni giorno la nostra libertà è messa alla prova. Accade però non di rado che le nostre decisioni appaiano incerte e tormentate. A volte, anzi, preferiamo non decidere: preferiamo cioè rimandare ad un altro giorno il compito ingrato di scegliere, oppure preferiamo che siano gli altri a scegliere per noi. Ci sembra infatti più facile rimanere spettatori, piuttosto che lasciarci coinvolgere in scelte di cui non conosciamo del tutto le conseguenze.

Tale difficoltà risulta evidente davanti alle scelte definitive: perché se è faticoso scegliere nelle piccole questioni della vita quotidiana, tanto più sarà difficile scegliere «per tutta la vita». A questo proposito, emblematico è il caso del matrimonio, che spesso oggi non è più ritenuto necessario per sancire la vita coniugale, e a cui comunque si giunge generalmente tardi o con riserva. Sarebbe certo facile deprecare un simile atteggiamento, e magari prendersela con i giovani che non sanno decidere: ma risulterebbe anche inutile. Si tratta invece di capire le radici di questa indecisione: nella consapevolezza che essa riguarda tutti, oggi più di ieri.

Ci accorgiamo, in questo modo, che il problema non sta tanto nella fragilità psicologica degli individui, o nella complessità del contesto sociale odierno: il problema piuttosto sta in un difetto di fede. In altre parole: noi oggi «siamo con tanta frequenza indecisi a proposito di quello che conviene fare nelle singole situazioni, perché in realtà non abbiamo ancora deciso se convenga vivere, e per che cosa convenga vivere» (G. Angelini).

Appunto: la nostra fede è debole. Noi cioè non crediamo abbastanza alla nostra vita, alle promesse e alle speranze che la vita ogni giorno ci dischiude. Al contrario, noi ci lasciamo spaventare dagli imprevisti e dalle delusioni della vita, da quelle ombre minacciose che già il profeta Abacuc descriveva: «ho davanti a me rapina e violenza e ci sono liti e si muovono contese» (cf. la prima lettura di questa domenica: Ab 1,2-3 ; 2,2-4). Tali visioni rendono inquieto il nostro cuore, al punto che dubitiamo se davvero convenga vivere.

Diverso è invece l'atteggiamento del servo della parabola raccontata da Gesù nel Vangelo. Quel servo ha faticato tutto il giorno, e ora – senza indecisioni – si rimbocca la veste per servire ancora il suo padrone, nonostante la stanchezza. Egli infatti sa che conviene lavorare in quel modo, perché dopo mangerà e berrà anche lui; e dunque non sta a chiedersi se sia giusto o non sia giusto fare quello che fa. Quel servo cioè crede nella ricompensa che riceverà dal padrone, e questo gli basta per motivare le sue azioni.

«Così anche voi – commenta Gesù – quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato dite: siamo servi inutili; abbiamo fatto quanto dovevamo fare». Ma noi, purtroppo, non abbiamo la stessa fede di quel servo: prevalgono infatti ancora la diffidenza e la paura. E allora non ci resta che fare nostra la preghiera che gli apostoli rivolgono a Gesù: «accresci in noi la fede!». Perché soltanto imparando la fede di Gesù potremo essere liberi e determinati come lui.